

## MARIA DUPLESSIS, ROMANTICA EROINA OTTOCENTESCA

*..A quell'amor ch'è palpito dell'universo intero,  
misterioso, altero, croce e delizia al cor!...*

(G.Verdi, *La Traviata*, atto I, scena V)

Il soggetto della celebre opera “La Traviata” di Giuseppe Verdi, esaltazione perfetta dell’amore e della morte, che vede protagonista Violetta Valery, derivò da *La dame aux camélias*, pièce mêlée de chant in cinque atti di Alexandre Dumas figlio, rappresentata a Parigi nel febbraio 1852, a sua volta tratta dal romanzo omonimo dello stesso Dumas, in cui la protagonista era Marguerite Gautier, sotto il cui nome si celava un personaggio realmente esistito, Maria Duplessis, pseudonimo di Alphonsine Rose Plessis, una delle più celebri mantenute della Parigi di Luigi Filippo, che, dal 1844 al 1845, era stata amante dello scrittore, e che morì di tisi a soli ventitré anni.

Così scrisse di lei l’autore nel 1867, diciannove anni dopo la prima edizione del libro *La dame aux camélias* :

*La persona che mi è servita da modello per l'eroina della Signora dalle camélie si chiamava Alphonsine Plessis, che aveva adottato il nome più eufonico e più raffinato di Maria Duplessis. Era alta, molto esile, con i capelli neri, rosea e bianca di carnagione. Aveva la testa piccola, i lunghi occhi obliqui come una giapponese, ma vivaci e attenti, le labbra rosse come le ciliegie, i denti più belli del mondo, sembrava una statua della Sassonia. <sup>1</sup> Nel 1844, quando la vidi per la prima volta, sbocciava in tutto il suo splendore e la sua bellezza. Morì nel 1847, d'un mal di petto, all'età di ventitré anni. Fu una delle ultime e sole cortigiane che ebbero del cuore. Senza dubbio è per questo motivo che è morta così giovane. Non mancava né di spirito né di altruismo. Morì povera in un sontuoso appartamento sequestrato dai suoi creditori. Possedeva una distinzione innata, vestiva con gusto, camminava con grazia, quasi con nobiltà.*

(Trad. Francesca Santucci)

Alphonsine Rose Plessis nacque nel 1824 a Nonant-le-Pin, in un paesino della Bassa Normandia, da una famiglia molto povera e che viveva in condizioni di profondo disagio.

Il padre, Marin, figlio illegittimo di un prete, era un ambulante squattrinato, violento e alcolizzato, perciò non in grado di sostenere la moglie e le due figlie Alphonsine e Delphine; la madre, Marie Deshayes, era di nobile famiglia decaduta, figlia di Anne du Mesnil d'Argentelle, perciò aveva un portamento elegante e aristocratico, che trasmise alla figlia.

Per sfuggire alla brutalità del marito, Marie Deshayes, affidate le figlie alla sorella (Alphonsine aveva solo cinque anni), andò a servizio presso una nobildonna inglese e morì a Ginevra nel 1830. Dopo la sua morte le ragazze vennero separate e accolte in casa di parenti pietosi. A soli dodici anni Alphonsine imparò a procurarsi il cibo da sola, spesso mendicando, qualche volta vendendosi a contadini e negozianti, poi svolgendo piccoli mestieri, prima lavorando come cameriera d'albergo a Exmes, poi in una fabbrica di ombrelli a Gacé, sempre nei dintorni del suo paese d'origine. Successivamente si trasferì, in cerca di fortuna, a Parigi, dove inizialmente ebbe un lavoro rispettabile in una stireria, poi in negozio di abbigliamento, ma, in seguito, con la sua avvenenza riuscì a guadagnare molti ammiratori, di uno dei quali divenne l'amante, un commerciante che le offrì un appartamento tutto suo.

In breve il suo status passò da provinciale a *grisette*<sup>2</sup> (una giovane donna di condizione modesta, per lo più operaia o sartina, di facili costumi) e poi a *lorette*<sup>3</sup> (donna di facili costumi, ma che dagli uomini traeva un vantaggio economico), una *grisette* di un certo stile dotata di grande bellezza, fascino ed eleganza, ottima ballerina e conversatrice, colta e spiritosa, capace di brillare in società, che non si concedeva più a chiunque per puro piacere o in cambio di una bella serata, ma, per calcolo, a uomini nobili e potenti, dei quali diveniva l'amante.

Grazie alla sua bellezza, sensualità, intelligenza, gusto per oggetti ed abiti di gran classe, passione per il teatro e per l'arte, da povera ragazza di provincia, desiderosa di scalare i gradini di una società che premiava la bellezza e l'immoralità, riuscì ad ascendere rapidamente al bel mondo, dove si viveva fra lusso e sprechi, frequentando teatri, ippodromi e circoli privati, dove nobili ricchi e volubili dilapidavano fortune e patrimoni per compiacere donne "perdute", cortigiane mantenute da mostrare come trofei, che vivevano al di sopra delle loro possibilità, ammantate di gioielli ed abiti elegantissimi.

Alphonsine si ritrovò, così, a soli sedici anni, ad essere la protagonista della vita mondana della capitale e la cortigiana più richiesta e più ben pagata di Parigi, simbolo vivente di questo tipo di donne destinate a perdersi ancora nel pieno della giovinezza, uccise dalla tisi causata da una vita di eccessi.



Jean Charles Olivier, *Ritratto di Marie Duplessis, La dame aux camélias* (1840)

Alta, sottile, bellissima, con la pelle nivea, allegra e malinconica, fragile e forte insieme, l'aria aristocratica, elegantissima e carica di diamanti, aveva molti protettori, uomini ricchi e influenti, che, conquistati dal suo fascino naturale, dalla spontaneità, dal garbo, dallo spirito, dalla vivacità, dal temperamento passionale e coinvolgente, dall'intelligenza, le offrivano aiuti finanziari in cambio della sua compagnia pubblica e privata, perciò, per non sfigurare, e per recuperare gli anni perduti dell'infanzia, nei quali non le era stato possibile istruirsi, imparò a leggere e a scrivere, ma anche a cantare, a suonare discretamente il piano, a disegnare e ad essere capace di conversare su qualunque argomento, divenendo una delle cortigiane più colte della sua epoca, tanto che il suo salotto era frequentato da personaggi come Balzac, Gautier e Musset.

Frequentava l'Opera e i teatri, viveva nel lusso, aveva gioielli, pellicce e carrozze. In breve tempo divenne tanto richiesta e tanto ricca da essere amata dagli uomini e odiata dalle donne che, come raccontano i diaristi Goncourt,<sup>4</sup> si struggevano letteralmente quando a teatro si trovavano di fronte le radiose ed eleganti cocottes desiderate dai loro mariti.

È un critico dell'epoca, Janin,<sup>5</sup> a raccontare l'impressione che produsse l'ingresso di Alphonsine una sera del 1845 in un modestissimo teatro: al suo apparire la sua bellezza trascendentale fece calare il silenzio. La giovane andò a sedersi accanto al critico e, con una sorta di alterigia, cominciò a conversare con il compositore Franz Liszt che, lusingato, con calore le rispose e se ne innamorò, e, forse, divenne il nuovo amante dell'epoca della rottura con Dumas.



Camille Joseph Etienne Roqueplan, *Ritratto di Marie Duplessis* (1839)

Alphonsine amava leggere i giornali e i romanzi, ballava, suonava il pianoforte, andava a teatro, frequentava i salotti, giocava anche d'azzardo, e trascorreva le notti con i suoi amanti dormendo pochissimo, inoltre aveva uno stile di vita dispendioso perché amava il lusso, i bei vestiti, i gioielli sfarzosi, le carrozze, i servitori, ed era anche bugiarda, convinta che *Le mensonge blanchit les dents*, *La menzogna sbianca i denti*.<sup>6</sup> Si muoveva come una regina, eppure aveva sempre un velo di tristezza negli occhi.

Cambiato stile di vita, mutò anche il suo nome, da Alphonsine a Marie, in onore della Madonna, e aggiunse al cognome il "Du" per darsi un tono aristocratico. E si fece anche ritrarre da Édouard Vienot, il pittore ritrattista più alla moda del tempo, nel cui studio, in Rue de la Victoire n. 92, convenivano i più noti rappresentanti del bel mondo parigino.



Edouard Vienot, *Marie Duplessis* (1841)

Introdotta nei circoli intellettuali ed edonisti più esclusivi di Parigi, ebbe relazioni con uomini importanti come Gauthier, Dumas padre, il celebre dandy Nestor Roqueplan, il potentissimo Louis Veron, il conte Gustave von Stackelberg, Alexandre Dumas figlio e Franz Listz, che la conobbe nel novembre del 1845, grazie al suo medico curante, il dottor David Ferdinand Koreff, bizzarro medico alla moda, un po' genio, un po' ciarlatano, che cercò di curarle la tubercolosi polmonare con un centigrammo di stricnina al giorno. Probabilmente fra Maria e Listz l'amore, però, fu solo platonico, non furono amanti, ma sicuramente il musicista fu un tenero innamorato e quando apprese, in ritardo, la notizia della sua morte, così scrisse alla confidente d'Agoult:

*È la prima donna della quale sono stato innamorato, che si trova in non so qual cimitero, abbandonata ai vermi del sepolcro! Me lo diceva bene quindici mesi or sono: "Io non vivrò; sono una ragazza singolare e non potrò reggere a questa vita che non so condurre e che, del resto, non so sopportare. Prendimi, portami dove vorrai; non ti darò fastidio, dormo tutto il giorno; la sera mi lascerai andare allo spettacolo e di notte farai di me ciò che vorrai!" [...] Non vi ho mai detto da quale singolare attaccamento ero stato preso per quell'incantevole creatura durante il mio ultimo soggiorno a Parigi. Le avevo detto che l'avrei portata a Costantinopoli, perché era il solo viaggio sensatamente possibile che avrei potuto farle fare. Ed ora eccola morta...Ed io non so quale strana corda d'elegia antica nel mio cuore ricordandola vibri!*<sup>7</sup>

(Trad. Francesca Santucci)



Listz, poi, nel giugno del 1847 raggiunse Costantinopoli, senza Maria Duplessis, ma era stato lui l'unico a farle intravedere la possibilità di vivere una vita diversa e migliore.

La relazione di Maria che suscitò più scandalo in società, e che fu anche la più sincera, fu quella con Antoine Alfred Agénor de Gramont duca di Guiche, appartenente a una vecchia ed aristocratica famiglia, che amava la vita mondana e le cortigiane, che sarebbe, poi, diventato futuro ministro degli Affari Esteri di Napoleone III, così follemente innamorato di lei da presentarsi ovunque in pubblico in sua compagnia e da volerla sposare, ma la sua famiglia si oppose con fermezza e, per tacitare i pettegolezzi sulla sua relazione scandalosa, fu costretto a lasciare Parigi. Fu da questa storia che Dumas prese spunto per la trama del suo romanzo: Armand Duval altri non era che il duca Antoine Alfred Agénor de Gramont.



Eliseo Sala, *Antoine X* (1854).

(*Antoine Alfred Agénor de Gramont duca di Guiche*)

Maria, come tutte le ragazze, cercava il grande amore, e lo trovò, rubandolo alla collega e rivale di sempre, l'attrice e cortigiana Alice Ozy: si chiamava Edouard de Perregaux, era bello, ricco, conte, e molto più generoso di Agénor de Gramont, le comprò una casa a Bougival, l'invitò alle mense più importanti, le regalò costosi gioielli e abiti da principessa (fece scalpore, infatti, un abito acquistato

per lei al Jockey Club pagato più di 10000 franchi), ma ben presto in lei si palesò il male, la tubercolosi probabilmente contratta proprio a Parigi, nei primi anni in cui vi si era stabilita. Edouard de Perregaux la portò all'estero, la sua salute parve migliorare, si sposarono segretamente a Londra, dove per qualche mese vissero felici, ma il matrimonio non aveva valore giuridico in Francia. Il padre del conte era furioso, certamente per il figlio avrebbe desiderato una fanciulla della buona società, non una cortigiana, perciò minacciò di diseredarlo e di non passargli più un soldo per il suo sostentamento. Edouard de Perrégaux, malgrado il suo amore, lasciò tornare Maria Duplessis a Parigi, ferita, addolorata, per aver dovuto rinunciare a colui che amava e che avrebbe potuto permetterle di cambiare il suo destino, ma decisa a vivere.

Nella sua abitazione, al numero 11 di Rue de la Madeleine, per stordirsi Maria cominciò a dare una festa dopo l'altra, ma non durarono a lungo nè la sua fortuna nè la sua vita, incalzando il male. A poco a poco anche gli amici mondani e scrocconi l'abbandonarono, e lei, ancora così giovane, quasi una ragazzina, bruciata dalla sua vita frivola, dagli eccessi, nella sua grande casa, dove stava morendo, rovinata economicamente, rimase da sola ad assistere al saccheggio dei suoi beni.

Infine, fallita l'unione matrimoniale, stanca degli uomini, malinconica, debilitata dal male che da tempo la consumava, il 3 febbraio 1847 morì nel suo appartamento parigino. Oltre alla fidata cameriera Clothilde, solo due dei suoi numerosi ammiratori furono al suo capezzale: il suo ex amante, il conte svedese Gustav Ernst von Stakelberg, e suo marito, il conte De Perrégaux, che l'aveva raggiunta negli ultimi giorni, tra le cui braccia, dopo tre giorni di agonia, a soli ventitre anni, morì.

*L'ultima volta che andò a teatro, pochi giorni prima di morire, gli spettatori videro due lacchè in livrea dorata deporre in un palco l'ombra diafana di quella che era stata la cortigiana più adorata di Parigi. Aveva in mano un grande mazzo di camelie bianche. Tossiva spesso nel fazzoletto di pizzo.<sup>8</sup>*

Ai funerali partecipò una folla enorme, e ventiquattro giorni dopo la sua morte, per risarcire i numerosi creditori, tutti i suoi beni andarono all'asta, alla quale accorsero soprattutto molte dame dell'alta società desiderose di accaparrarsi oggetti appartenuti alla "cortigiana", gioielli, argenterie, abiti lussuosi, mobili, carrozza e cavalli, testimoniando la ricchezza accumulata da quella che un tempo era stata una povera ragazza di provincia, ma poi era diventata la regina della mondanità parigina.

Maria Duplessis fu seppellita nel cimitero di Montmatre, prima gettata in una fossa comune, poi il marito, il conte di Perregaux, la fece riesumare e le assicurò una sepoltura dignitosa nel cimitero di Montmartre, in una piccola tomba che ancora oggi è tra le più visitate, da centinaia di persone che non mancano mai di portarle delle camelie, anche se mai lei si adornò di questi fiori, appartenenti

all'immaginazione di Dumas, che, come da lui confessato,<sup>9</sup> elaborò la sua unica fantasia sulla Duplessis, dopo la sua morte, per conferirle maggior grazia poetica: potenza della leggenda che travalica la verità storica!

La relazione che Maria ebbe con Alexandre Dumas, figlio naturale del celeberrimo Dumas senior, bel giovanotto e bon vivant, che aveva conosciuto, bellissima e giovanissima, lui poco più che ventenne, al Theatre des Varietés nel 1846, non fu semplice: Dumas non era molto ricco per assicurarle gli agi e lei non aveva intenzione di rinunciare agli amanti facoltosi, per questo finì.

Dopo averla amata per nemmeno un anno, dal settembre 1844 all'agosto 1845, ed aver trascorso un periodo insieme in campagna a Saint-Germain-en-Laye, a poca distanza da Parigi (il ricordo di quel periodo felice sarebbe confluito, poi, nel romanzo di Dumas) fu lui a lasciarla, d'impulso, con un crudele biglietto, recuperato proprio da Dumas a un'asta di autografi, sola prova tangibile dell'esistenza della loro storia, che così recitava:

*Mia cara Maria, non sono abbastanza ricco per amarvi come vorrei, né abbastanza povero per esser amato come vorreste voi. Dimentichiamo, dunque entrambi, voi un nome che vi deve essere indifferente, io una felicità che mi diviene impossibile.*

Maria, addolorata, trovò conforto, allora, tra le braccia di Franz Liszt e poi del conte Edouard de Perrégaux, che sposò.

Dopo poco, fallito il matrimonio, sfinita dalla vita disordinata e dal male inesorabile, la Duplessis morì. Dumas venne a sapere della sua morte giorni dopo, mentre era a Marsiglia.

L'autore, che serbava un vivo ricordo di lei, colpito profondamente dalla sua morte, ispirandosi alla "Manon Lescaut", la immortalò nel romanzo "La signora dalle camellie", lasciando confluire languori romantici, malattia e sensi di colpa, e trasformando la morte per tisi di una ragazza che conduceva una "brutta" vita in una struggente storia d'amore, rendendo Maria, senza volerlo, una romantica eroina ottocentesca. Così la breve e intensa vita di Maria Duplessis venne consegnata all'eternità e la giovane sventurata divenne un'icona romantica che affascinò intere generazioni passando indenne attraverso i secoli.

Il libro di Alexandre Dumas narra la difficile e infelice storia d'amore tra Marguerite, una bellissima e richiestissima cortigiana di Parigi, malata di tisi, e il giovane borghese Armand Duval.

Quando la ragazza, conquistata dalla gentilezza e dall'ardore dell'amore di Armand, si abbandona al sentimento, e, dopo averlo preso come amante preferito, senza chiedergli denaro in cambio, decide di voler cambiare vita, rinunciando al lusso e al divertimento che le offre Parigi e rifugiandosi con lui in campagna, illudendosi, finalmente soli, di poter vivere il loro idillio per sempre, il padre di Armand irrompe a spezzare il sogno, deciso a salvare il nome di suo figlio dallo scandalo che ricadrebbe su tutta la famiglia, e ad impedirgli di arrivare alla rovina finanziaria e



sociale per una cortigiana, giacché le norme borghesi del tempo accettavano la prostituzione, ma non l'innamoramento di/per una prostituta.

Marguerite, allora, sceglie di rinunciare alla sua felicità e alla sua libertà e, dimostrando dedizione e sacrificio per amore, per salvare la reputazione di Armand, lo lascia e muore lontana da lui.

Il racconto inizia con la lettura del narratore di un avviso, affisso il 12 marzo 1847, di una vendita di mobili, quadri ed altri ricchi oggetti da tenersi l'indomani, senza specificare il nome del defunto, ma, aggiungendo, che poi sarà possibile anche visitare l'appartamento. L'indomani il narratore si reca nell'appartamento e apprende che era di una mantenuta morta da poco, una certa Marguerite Gautier, i cui beni sono stati messi all'asta per saldare i debiti. Durante la narrazione, grazie ai flashback sulla storia della donna, il lettore comincia a conoscerla, apprende che frequentava gli Champs-Élysées, che andava a teatro portandosi sempre dietro tre oggetti: il binocolo, un sacchetto di dolci e un mazzo di camelie (bianche per venticinque giorni al mese in segno disponibilità verso i clienti, per i restanti cinque giorni rosse, per questo chiamata 'la signora dalle camelie'). E apprende anche che era stata una cortigiana bellissima protetta da un duca, che, nonostante lei conducesse una vita mondana di eccessi e trasgressioni, se ne occupava e col denaro soddisfaceva ogni suo capriccio, poiché provava affetto verso di lei e perché in lei rivedeva l'immagine della figlia morta.

*Era molto minuta, e sua madre, come avrebbe detto De Musset, sembrava averla fatta così per poterla fare con maggior cura. Mettete in un ovale di indicibile grazia due occhi neri ornati da sopracciglia dall'arco così puro da sembrare disegnato; velate quegli occhi di lunghe ciglia che, abbassandosi, ombreggino le guance rosate; tracciate un naso sottile, dritto, spirituale, con le narici leggermente dilatate da un anelito di vita sensuale; disegnate una bocca regolare, le cui labbra si schiudano dolcemente su denti bianchi come il latte; colorite la pelle col tono vellutato che avvolge le pesche non ancora sfiorate da alcuna mano, e avrete l'immagine di quella testa deliziosa.*

*I capelli neri come il carbone, ondulati naturalmente, o forse no, si dividevano sulla fronte in due larghe bande, e si perdevano dietro la testa, mostrando i lobi delle orecchie sui quali brillavano due diamanti di quattro o cinquemila franchi ciascuno.<sup>10</sup>*

Il giorno della vendita il narratore si aggiudica all'asta per cento franchi un libro, "Manon Lescaut", dove in prima pagina legge una dedica: *Manon a Marguerite Umiltà*, firmato *Armand Duval*. Armand Duval, l'uomo della dedica, viene a conoscenza dell'acquisto del libro da parte del narratore e decide di fargli visita per farselo cedere. Il narratore acconsente a cederglielo, e Armand, per dimostrarli l'immensa gratitudine, gli fa leggere una lettera scritta da Marguerite durante la malattia, dalla quale emerge chiaramente quanto grande fosse stato il sentimento da lei provato.

*Mio caro Armand, ho ricevuto la vostra lettera, vi siete conservato buono e ne ringrazio Iddio. Sì, amico mio, sono ammalata, di una di quelle malattie che non perdonano; ma l'interessamento che volete ancora dimostrarmi diminuisce di molto le mie sofferenze. Certo non vivrò tanto a lungo da poter avere il bene di stringere la mano che ha scritto la generosa lettera che ho appena ricevuto e le cui parole potrebbero guarirmi, se qualcosa ancora potesse guarirmi. Non vi vedrò più, perché sono molto vicina alla morte, e centinaia di miglia ci separano. Povero amico! la vostra Marguerite di una volta è molto cambiata, ed è forse meglio che voi non la rivediate più piuttosto che la vediate com'è adesso. Mi chiedete se vi perdono; oh! di tutto cuore, amico mio, perché il male che mi avete fatto non era che una prova del vostro amore. È un mese che sono a letto, e tengo tanto alla vostra stima che ogni giorno scrivo il diario della mia vita, da quando ci siamo lasciati fino a quando non avrò più la forza di scrivere.*

*Armand, se l'interesse che mi dimostrate è sincero, al vostro ritorno andate da Julie Duprat. Vi consegnerò quel diario. Vi troverete la ragione e la scusa di quanto è accaduto tra noi. Julie è molto buona con me; insieme parliamo spesso di voi, e quando è arrivata la vostra lettera, abbiamo pianto insieme, leggendola.*

*Nel caso in cui non mi aveste dato vostre notizie, era incaricata di consegnarvi quei fogli al vostro arrivo in Francia.*

*Non me ne siate grato. Rievocare ogni giorno i soli istanti felici della mia vita mi fa un gran bene, e come voi troverete nella lettura di quel diario la giustificazione del passato, così io trovo nello scriverlo un quotidiano sollievo.*

*Vorrei lasciarvi qualcosa che mi ricordasse sempre al vostro cuore, ma qui tutto è sotto sequestro, e più niente mi appartiene.*

*Capite, amico mio? io sto per morire, e dalla mia stanza da letto sento nel salone i passi del custode che i miei creditori hanno installato qui perché niente sia portato via e perché non mi resti niente nel caso che io sopravviva. Speriamo che per vendere aspettino almeno la mia fine.*

*Oh! come sono spietati gli uomini! o piuttosto, mi sbaglio: è Dio che è giusto e inflessibile.*

*Ebbene, amore caro, venite alla vendita della mia roba, e comprate qualche cosa, perché se mai io nascondessi per voi il più piccolo oggetto e lo si scoprisse, sarebbero capaci di accusarvi di sottrazione di beni pignorati.*

*Com'è triste la vita che lascio!*

*Come sarebbe buono il Signore, se mi permettesse di rivedervi prima di morire! Con tutta probabilità, addio, amico mio; perdonatemi se non vi scrivo più a lungo, ma coloro che sostengono di potermi guarire mi sfiniscono coi salassi, e la mia mano si rifiuta di scrivere oltre.*

*Marguerite Gautier<sup>11</sup>*

A quel ricordo struggente, Armand si dispera e fugge dalla casa del narratore che, però, va a cercarlo per farsi raccontare la sua storia d'amore con Marguerite. Lo raggiunge al cimitero in cui la donna è sepolta e scopre che Armand paga il responsabile del triste luogo per tenere in ordine il suo sepolcro, ma, pur di rivederla un'ultima volta, è intenzionato a far aprire la tomba. Ottenuta l'autorizzazione dalla sorella di Marguerite, inizia la cerimonia: Armand, rivedendo le spoglie deteriorate della sua amata, quasi impazzisce, e si ammala.

Durante la convalescenza Armand è assistito dal narratore e tra i due s'instaura un rapporto di vera amicizia. Nelle loro conversazioni il narratore evita di parlare di Marguerite per non risvegliare dolorosi ricordi, ma *Armand, al contrario, sembrava compiacersi di parlarne e non più come una volta con lacrime negli occhi, ma con un dolce sorriso.*<sup>12</sup>

Allora Armand rievoca la storia con Marguerite, dal loro primo incontro ad una rappresentazione teatrale, fino al drammatico finale: l'aggravarsi della malattia e la morte.

Dumas pubblicò il romanzo nel 1848, in seguito ne ricavò un dramma per il teatro, ma, per rappresentarlo, dovette attendere il 1852, a causa dei problemi che ebbe con la censura. Ad impersonare Marguerite chiamò la grande attrice Sarah Bernhardt, poetica e vivace, splendida interprete delle eroine del teatro classico francese, con il suo volto affilato e pallido, le movenze flessuose come un gatto, la voce limpida e melodica, che come nessuna sapeva piangere, ridere e arrossire, anche donna la cui condotta era considerata "immorale" per i numerosi amanti, l'amatissimo figlio illegittimo e i numerosi debiti.

Dumas come invito le mandò in regalo proprio il biglietto d'addio che tempo addietro aveva scritto alla sua Alphonsine. Sarah Bernhardt, profondamente commossa, con grande entusiasmo accettò, e il successo della rappresentazione fu clamoroso quanto quello del romanzo.



José Nin y Tудо, *Sarah Bernhardt, La dame aux camélias* (1890)

Dal dramma di Dumas Giuseppe Verdi, che a Parigi aveva visto la rappresentazione teatrale, e probabilmente aveva letto anche il romanzo, su libretto di Francesco Maria Piave ricavò “La Traviata”, l’opera lirica più amata e rappresentata nella storia del melodramma, però, per far accettare meglio il soggetto alla censura, rielaborò il personaggio evitando di fare troppi riferimenti al suo stile di vita equivoco, cercando di nobilitarlo: Marguerite divenne Violetta Valéry, un personaggio completamente diverso, non privo di dignità morale, e che, nel momento estremo, veniva assistita dal suo amato.

Così Giuseppe Verdi raccomandò in una lettera a Francesco Maria Piave:

*Ti prego dunque di adoperarti affinché questo soggetto sia il più possibile originale e accattivante nei confronti di un pubblico sempre teso a cercare in argomenti inusuali un confine alla propria moralità.*<sup>13</sup>

Eliminata ogni allusione alla volgarità del mestiere, la protagonista fu trasformata in una creatura delicata e fragile, disperatamente bisognosa d’amore, angelo caduto, ma anche immagine di donna moderna, libera di decidere di se stessa.

Verdi e Piave accusarono dunque non la donna, ma la società che aveva il potere di pronunciare condanne senza appello (come nel caso personale del Maestro il cui legame con Giuseppina Strepponi, a Busseto, era mal visto, allora, perché vivevano senza essere sposati), quasi in bisogno di pronunciarsi contro l’ipocrisia del tempo che non consentiva a una donna di vivere liberamente e alla luce del giorno la propria vita e i propri amori, di qui l’importanza di rappresentare l’opera in abiti ottocenteschi.

Nell’opera verdiana Violetta, la figura più affascinante e complessa del melodramma italiano, è protagonista assoluta, in destino di solitudine, contro la società e i suoi stessi amanti, e la sua malattia non è, come per Marguerite, la conseguenza della vita sessuale condotta fuori degli schemi, ma l’impossibilità di realizzare il suo sogno d’amore e il doverlo sacrificare all’ordine sociale.

Nell’opera “La Traviata” Verdi s’ispirò al dramma borghese in prosa, incentrato sulle problematiche individuali dei protagonisti, estremamente attento alla coerenza drammatica dei numeri musicali, che furono ridotti a undici ma con estensione dilatata.

Nel I atto troviamo espressi subito il tema della malattia e della solitudine e, insieme, il tema mondano sottolineato dal valzer: Violetta, turbata, scopre il sé l’amore, ma subito lo nega esortando al piacere:

Sentia che amore è il palpito

Dell’universo intero,

Misterioso altero,

Croce e delizia al cor.

*(resta concentrata un'istante, poi dice:)*

Follie!.. follie!... delirio vano è questo!...

In quai sogni mi perdo,

Povera donna, sola

Abbandonata in questo

Popoloso deserto

Che appellano Parigi,

Che spero or più?.. che far degg'io!... gioire.

Di voluttà nei vortici finire.

Sempre libera degg'io

Trasvolare di gioia in gioia,

Perchè ignoto al viver mio

Nulla passi del piacer.

Nel secondo atto dalla festa si passa alla campagna, dal momento collettivo a quello intimo, con il dialogo tra Violetta e Gèrmont, il padre di Alfredo, e la sublimazione della donna al sacrificio con la fuga a Parigi.

Non fia ch'ei maledica,

Se le mie pene orribili

Vi sia chi almen gli dica.

Conosca il sacrificio

Ch'io consumai d'amor...

Che sarà suo fin l'ultimo

Sospiro del mio cor.

Nel terzo ed ultimo, introdotto dal celebre preludio in cui è già inscritta la fine ineluttabile di Violetta, siamo a Parigi, un anno dopo. Il chiasso della festa è soltanto un'eco che dalla strada s'insinua nella camera della donna morente, ricongiunta per un attimo ad Alfredo, ma sola nell'imminenza della morte e nella morte stessa.

L'ultimo canto di Violetta, grandiosa, da eroina, ma in allucinata solitudine, è un canto di morte.

Prendi, quest'è l'immagine

De' miei passati giorni,

A rammentar ti torni

Colei che sì t'amò.

Se una pudica vergine  
Degli anni suoi nel fiore  
A te donasse il core...  
Sposa ti sia,... io vo'  
Le porgi questa effigie,  
Dille che dono ell'è  
Di chi nel ciel tra gli angeli  
Prega per lei, per te.

L'opera fu rappresentata per la prima volta il 6 marzo del 1853 al teatro La Fenice di Venezia e fu un fiasco completo ma, dopo di allora, la sua fortuna, testimoniata anche dai successi delle varie versioni teatrali, cinematografiche e televisive, non si è più arrestata.

Diverse le interpreti di Violetta, per il cui ruolo sono richieste doti di soprano lirico di coloratura, drammatico, lirico ed elegiaco, oltre alle notevoli capacità sceniche. Dalla Salvini alla Tebaldi, dalla Scotto alla Freni, dalla Caballé a Teresa Stratas, ciascuna ha saputo imprimere al personaggio le proprie qualità ma, su tutte, per lo stile, per lo spessore recitativo, per la presenza scenica, continua a dominare quella della Callas che, aria dopo aria, seppe sottolineare la solitudine, la ribellione, il senso della morte, l'illusione della felicità, usando sapientemente la "parola scenica" fortemente voluta da Verdi (*È strano, Dite alla giovane, È tardi*), ed avvalendosi di gesti particolari volti a caratterizzare maggiormente il personaggio, fino al lancio della scarpina, suggeritole dal regista Luchino Visconti, alla cabaletta *Sempre libera degg'io* del I atto.

Maria Callas interpretò Violetta per la prima volta quando aveva ventotto anni, al Comunale di Firenze, diretta dal maestro Tullio Serafin, e continuò, poi, nel tempo, in Italia e all'estero, ad "essere" Violetta con immutato successo, imprimendo, con la sua voce vibrante e appassionata, giuste coloriture alla storia della giovane, bella e ricca donna, mantenuta per di più, che prima nega l'amore per mantenere le sue libertà personali, poi lo trova e ne resta spaventata, poi lo adora, poi rinuncia in suo nome alle ricchezze e al bel mondo, poi, in spirito di sacrificio, rinuncia anche all'oggetto d'amore, sempre in nome dell'amore, decidendo di sparire e, infine, muore.

La Callas per ben sessantasette volte, dal 1951 al 1958, fu Violetta in palcoscenico, recitando e cantando con toccanti accenti la solitudine, l'utopia della felicità, il senso della morte, la ribellione alla morte, con voce straordinaria, grande presenza scenica e potenza dei gesti. Per l'espressiva drammaticità, per la nobiltà e per l'agilità della voce, superba permane la sua interpretazione, tanto che ancora oggi "La Traviata" è Maria Callas.



E se per il melodramma insuperabile nel ruolo di Violetta resta l'interpretazione della sublime Maria Callas, per il cinema nell'immaginario collettivo indimenticabile è quella di Greta Garbo, la divina dagli occhi di ghiaccio, lo sguardo languido e magnetico, la bellezza purissima del volto, la voce sensuale, il profilo d'incomparabile bellezza, congiunti ad un innato talento drammatico che la rivelarono perfetta sia nell'interpretazione della seduttrice fatale ed altera, sia in quella di ruoli storici o di derivazione letteraria, la grande romantica che, nello splendore del film in bianco e nero di George Cukor ("Camille", 1936), alla sua galleria delle amanti celebri aggiunse un'insuperata Marguerite Gautier.

Malinconica e misteriosa, dando fondo a tutte le risorse romantiche del suo profondo sguardo, dei suoi splendidi occhi, dei suoi semplici gesti, della sua fragile figura, sostenuta dal lavoro dello scenografo e del costumista che vollero lavorare sul contrasto fra bianco e nero, fra ambienti chiari e ambienti scuri, adottando per l'attrice persino i vestiti o bianchi o neri, la Garbo seppe esprimere in maniera impeccabile tutte le passioni, le gioie, i patimenti e il male della fragile e perduta eroina dumasiana, che rinuncia alla vita brillante di mantenuta d'alto bordo per ritirarsi a vivere in campagna con l'uomo che ama, che non esita, poi, a lasciare, anche se con il cuore a pezzi, quando il vecchio padre le chiederà di allontanarsi dal figlio per non compromettere l'avvenire dell'altra figlia che sta per sposarsi, ritornando al suo mondo fatuo e avviandosi a morte certa distrutta dalla tisi.

Ad affiancare la Garbo, come Armand Duval, l'ottimo attore Robert Tylor, sommessamente adorante nei dialoghi d'amore (con uno scambio di baci assolutamente fuori d'ogni convenzione cinematografica), dignitoso e dolce nelle scene malinconiche.

L'interpretazione superba della lieve e disperata eroina di Alexandre Dumas consacrò il fulgore di Greta Garbo, portando le platee ad un incredibile delirio di commozione per questa romantica storia in cui, comunque, nonostante il finale drammatico, vittoriosa è la donna, capace di provare un sentimento autentico rispetto alla cinica società borghese, in nome del quale sacrificare anche se stessa, portatrice, sempre, di amore e non di morte, di pace e non di guerra.

## Note

1) Statuina di porcellana della Sassonia.

2) Con il termine *grisette* in Francia nel sec. 19°, frequentemente nella narrativa dell'epoca, si definiva un'operaia di facili costumi, probabilmente in allusione all'abito di stoffa grigia di poco valore, pure chiamato *grisette*.

3) *Lorette*, dal nome della chiesa di *Notre-Dame-de-Lorette* “Nostra Signora di Loreto” e dell’omonimo quartiere parigino, frequentato nella prima metà del sec. XIX da donne compiacenti.

4) I fratelli Edmond Huot e Jules Goncourt, famosi scrittori e collezionisti del tempo.

5) Jules Gabriel Janin (Saint-Étienne, 16 febbraio 1804 – Parigi, 19 giugno 1874) scrittore e drammaturgo francese esponente di spicco del Romanticismo francese.

6) Roqueplan, in *Il valzer delle camelie: echi di Parigi nella Traviata*.

7) Piero Rattalino, *Liszt, o il giardino d'Armida*.

8) Giuseppe Scaraffia, *Cortigiane*.

9) Il dottor Cabanès in un opuscolo apparso nel 1912, " *Poitrinaires et grandes amoureuses* ", così scrisse :

*Les camélias sont de pure imagination; historiquement, la dame qu'on en pare, n'en a jamais porté. Alphonsine dite Marie Duplessis, n'a pas eu, pour cette fleur, à jamais associée à son nom, cette prédilection que lui prêtent de complaisants biographes. En évoquant les souvenirs de la jeune femme, au lendemain de sa mort, le romancier la para d'une grâce nouvelle poétique, mais empruntée. Cette jolie fiction, Dumas seul en est responsable; il l'a du reste avoué. Nous avons eu sous les yeux la lettre des aveux; elle est datée du 20 janvier 1895, et a paru dans un recueil littéraire depuis longtemps disparu .*

"Le camelia sono di pura immaginazione; storicamente, la donna per adornarsi, non ne ha mai indossato. Maria Duplessis detta Alphonsine, non ha avuto per questo fiore, mai associato al suo nome, questa predilezione inventata da biografi compiacenti. Evocando i ricordi della giovane donna, il giorno dopo la sua morte, lo scrittore le offre una nuova grazia poetica, ma preso in prestito. Di questa bella finzione, Dumas è il solo responsabile; del resto l'ha confessato. Abbiamo avuto davanti agli occhi la lettera della confessione; è datato 20 gennaio 1895, ed è apparsa in una raccolta letteraria da lungo tempo andata persa ".

10) Alexandre Dumas, *La signora dalle camelie*.

11) Op.cit.

12) Op.cit.

13) Estratto dal libretto della *Traviata* del Teatro dell'Opera di Milano.

#### Riferimenti bibliografici

Emilio Sala, *Il valzer delle camelie: echi di Parigi nella Traviata*, EDT 2008 Torino.

Julie Kavanagh, *La ragazza delle camellie. Vita e leggenda di Marie Duplessis* Einaudi , 2014  
Torino.

Alexandre Dumas, *La signora delle camellie*, traduzione di Luisa Collodi, Tascabili economici  
Newton, 1994 Milano.

Piero Rattalino, *Liszt, o il giardino d'Armida*, EDT 1993 Torino.

*Cinema, dal muto ai giorni nostri*, Corriere della sera, Rizzoli, Bologna